COMPENDIO DELLA VITA

DI

S. ROMOALDO

ABATE

FONDATORE DELL' ORDINE CAMALDOLESE

Fedelmente ricavata da ciò che più diffusamente ne scrissero S. PIER DAMIANI *Camaldolese, Cardinale e Vescovo d' Ostia, il* P. CASTAGNIZZA *Monaco Cassinense, il* P. RIBADENEIRA *Gesuita ed i* PP. FORTUNIO *e* RAZZI *Monaci Camaldolesi.*

Nuova Edizione Dedicata insieme colla Vita stampata a parte del Servo di Dio

DON ODOARDO BARONCINI

Eremita di Camaldoli, Patrizio Fiorentino

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsignore

ANTONIO RICASOLI

De' Baroni della Trappola, Patrizio Fiorentino, Vicario Generale di Monsig. Vescovo di Fiesole, e Canonico della Metropolitana di Firenze.

In Firenze 1771. Per il Moucke. *Con lic. de' Sup.*

ILLUSTRISS. E REVERENDISS SIG. SIG. PRON COLENDISS.

NON dubito punto, che VS. ILLUSTRISS. e REVERENDISS. non ſia per gradire l' operetta divota, che

ar:

ardiſco preſentarle, ſe conſide-
ro, che fra le tante ottime
qualità, che adornano il di
Lei animo, principalmente
riſplendono la pietà e il ze-
lo dell' eterna ſalute. Che ſe
poi mi rammento l' affetto ſin-
golare, con cui Ella, e tut-
ta la di Lei Illuſtriſsima Caſa
riguardano queſto Sacro Ere-
mo, e tutti i membri di eſ-
ſo, nel numero de' quali ſo-
no ancor io, ſpero che mag-
giormente le ſarà grata l' of-
ferta per il grato animo di
chi offeriſce. Conoſco vera-
mente, che ſenza ricorrere

alle glorioſe impreſe de' ſuoi Antenati, che come narrano le Iſtorie (1) hanno illuſtrata la S. Chieſa con Cardinali, Veſcovi, e Santi, e tra queſti una S. Caterina de' Ricci, che traſſe i ſuoi natali da una Sig. Ricaſoli; da' quali pure la Congregazione Vallombroſana riconoſce fino dal 1037. la fondazione, ed ampliſſima dotazione del Monaſtero di S. Lorenzo a Coltibuono, conoſco, diſſi, che al di Lei merito, il quale per ſe medeſimo ſi manifeſta, e ai con-

tinui

(1) Ammirato Iſtorie Fiorentine.

tinui benefizj, de' quali questa mia Congregazione, ed io ce le riconoschiamo debitori, questo è troppo picciolo attestato d' ossequio, e gratitudine; ma non per questo perdo la speranza di essere trovato degno di scusa, sapendo, che assai offerisce chi quanto può offerisce, e che se il dono è piccolo, è non di meno per quel che contiene conforme al genio pio e magnanimo di chi lo riceve. Per l' istesso motivo non ho creduto disdicevole il presentarle, oltre il Compendio

della Vita del nostro Patriarca S. Romoaldo, quelle poche notizie stampate a parte, che ho potuto raccogliere d' un di lui figlio, e di Lei Concittadino, D. Odoardo Baroncini nostro Eremita. Nè sarà forse inutile al fervoroso zelo di VS. Illustrissima e Reverendissima il Compendio delle eroiche virtù del primo, e la virtuosa vita del secondo, per far conoscere, che non solo nell' età passata, ma anche in questo secolo dedito alle delicatezze, e passatempi, si sono trovate persone, che se

bene

bene nutrite negli agi, e nell' abbondanza, hanno goduto la vera pace, e allegrezza, nelle asprezze, e nella solitudine, che in mezzo alle mondane delizie non si può mai trovare; e che le austerità in vece di abbreviare loro la vita, hanno contribuito a prolungargliela. In tal caso mi stimerei assai fortunato, se mi riuscisse non solo d' incontrare il di Lei pio genio, ma potessi in qualunque modo si fosse ancor io contribuire a risvegliare in qualche cuore l' amore alla

vir-

virtù, che questo è stato il mio principale scopo unito al desiderio sempre vivo di darle attestati maggiori della stima, e della gratitudine, che le professo, e del profondissimo ossequio, con cui mi rassegno

Di VS. Ill^{ma} e Rev^{ma}

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Don Parisio Eremita di Camaldoli.

INDICE

ove

XXVI.

S. Romualdus Abbas Camaldul. Pater.

COMPENDIO
DELLA VITA
DI S. ROMOALDO

ER gloria singolarmente decorosa al santissimo Patriarca ROMOALDO, fu prescelto dal Signore Iddio, Scrittore delle di lui piissime gesta l' insigne Dottore, e Cardinale della sua Chiesa S. Pietro Damiani, come appunto di quelle del nostro gran Padre Beatissimo Benedetto, il Sommo Pontefice S. Gregorio, ma poichè egli pigliò un sì lodevole assunto quasi tre lustri dopo la sua beata morte, e conobbe di avere a scrivere di un Santo, che quanto fu ammirabile nel cospetto del Signore,

tanto procurò nafconderfi con una umiltà profondiffima agli occhi del fecolo, replicatamente fi proteftò di dover' effer breve, e di compilarne la fua ftoria. Per altro fecondo il parere ancora del fuddetto S. Pietro Damiani, effendo crefciuta l' Anima di quefto beatiffimo Anacoreta per cento anni continui in un aumento moltiplicato della divina grazia, con una contemplazione fempre eftatica, con un zelo tutto fervore per la propagazione della Fede, e maggior gloria del Signore Iddio, per l' eftirpazione de' vizj, per la converfione de' peccatori, per l' efattezza del vivere in perfezione religiofa, per la depreffione degl' infulti, ed arti del Demonio comune nemico dell' uman genere, ha del verifimile, che fi rendeffe così feconda d' opere prodigiofe tanto interiori, qnanto efteriori, che, quando fi aveffe-

ſero avute a deſcrivere con quell' eſattezza, che poi ſi è coſtumata per gli altri Santi ne' ſecoli più culti, ſeguiti a quello di S. Romoaldo, che fu rozziſſimo, e chiamato perciò di ferro; non ſarebbero ſtati baſtevoli più volumi. Ciò ſerva a' divoti di queſto gran Servo di Dio per argomento da inferirne, mediante il Riſtretto preſente della di lui vita, un concetto, ed un' idea aſſai ampia, che mai però ſarà proporzionata, delle di lui eroiche virtù, e ſantità portentoſa.

I.

Traſſe dunque i natali nell' anno novecentoſette il glorioſo San Romoaldo, ed ebbe per Padre Sergio diſcendente dai Rè Longobardi, Nobil Germe della Famiglia de' Duchi, detta con altro nome de' Saſſi, o Oneſti, e per Patria l' antica, e celebre Cit-

tà di Ravenna, già sede di molti Monarchi, ed ora Capitale dell' Emilia, illustre Provincia d'Italia. In fino a' venti anni di sua età non sprezzò gli agi più comodi del cospicuo casato, invidiando però nello stesso tempo le delizie de' solitarj; onde spesso divertendosi nelle cacce facevalo lo Spirito del Signore ideare fin d'allora i più sacri ritiri, esclamando: *O come bene potrebbe fra questi boschi allignare la santità degli Eremiti!* Sebbene non complice, che con la sola assistenza, d'un omicidio commesso dal di lui Padre Sergio in persona d'altro suo congiunto, pure obbedendo all' uso di quei tempi, elesse per la dimora de' quaranta giorni di penitenza il vicino Monastero Classense de' Monaci Benedettini, i quali avevano in cura l'annessa Basilica con le Ceneri sacre del primo Martire, ed Arci-

civescovo di Ravenna S. Apollinare; che discepolo del Principe degli Apostoli fu da Antiochia colà spedito a predicarvi la Fede di Cristo. Quivi da Leonardo, Religioso di ottimi costumi, servito meglio, che per le occorrenze corporali, per quelle dell' anima, imparò a sprezzare le vanità del secolo; e dopo avere due volte goduto di notte tempo della visione di S. Apollinare, che a' prieghi di Leonardo uscito in Abito Pontificale dal proprio sepolcro loro apparve nel Tempio, per effettuare la promessa fatta al mentovato buon Servo di Dio, impegnatosi ad impetrargli la suddetta visione, chiedette con molte lagrime l'Abito di Monaco. Il consolò l'Abate con sommo suo giubbilo, e di tutti quei Religiosi ancora; ma prima ne volle il consentimento, e la protezione dall' Arcivescovo, il quale promi-

ſe d' aſſiſterlo contro lo ſdegno del Padre.

II.

Crebbe toſto di virtù in virtù la ſantità di Romoaldo, che ſervendo di ammirazione a' buoni, e di rimprovero a' tiepidi Monaci, per isfuggire le inſidie di queſti ultimi, che macchinavano di precipitarlo da un ſolaio, dove era ſolito ritirarſi a fare orazione, mentre il luogo era corriſpondente alla Chieſa, ſenza dimoſtrare veruno riſentimento, dimandò, ed ottenne dal proprio Abate licenza di ritirarſi da Claſſe, dopo dimoratovi tre anni, per portarſi a convivere ſotto la direzione di Marino pur Ravennate, che, non molto lungi da Venezia, menava i ſuoi giorni con ſingolare credito di religioſiſſimi coſtumi.

III.

Accettò il buon Romito in ſua com-

compagnia Romoaldo, il quale risoluto d' imitarlo nell' esercizio delle molte virtù, che in lui risplendevano, procurò fra le altre segnalarsi nell' astinenza, non cibandosi per tre giorni in ogni settimana, che di un pezzo di pane, e poche fave, e bevendo acqua; sebbene negli altri dì usava poi prendere assai poco vino con la consueta vivanda di sole erbe.

IV.

Diede intanto al proprio Maestro un saggio portentoso della sua umiltà, e pazienza, poichè percotendolo egli con una verga su la parte sinistra del capo, qualora per non avere bene a memoria il Salterio, errava nel salmeggiare, camminando per la solitudine, con tanta modesta sommissione lo pregò a batterlo in avvenire dalla parte destra, poichè dalla sini-

stra

ſtra aveva oramai perduto l' udito, che Marino ammirando la ſofferenza di Romoaldo, trattò poi ſeco con maggior riſpetto, e riguardo.

V.

Tirò quindi la fama glorioſa della ſantità di Romoaldo, e Marino al loro Romitorio Guarino Abate di Guaſcogna, che incamminatoſi alla viſita de' luoghi di Terra Santa, volle fermarſi a godere della loro converſazione. Concertarono inſieme la converſione di Pietro Urſeolo, che tirannicamente ſignoreggiava in Venezia; onde portatiſi tutti tre ad ammonirlo, promiſe egli di ravvederſi, e poco dopo fuggì dal Trono Ducale alla ſolitudine di Romoaldo, che quindi con Giovanni Gradenigo di lui compagno nel peccato, e nella penitenza il conduſſe in Guaſcogna, e fece veſtire

amen-

amendue dell' Abito Religioso nel Monastero medesimo di Guarino. Così rimise nella via del Signore, fra' suoi primi trionfi dell' Inferno, queste due anime nobili Romoaldo, a cui, ritornato poscia nell' Eremo di Marino, vennero l' Abate Guarino, Pietro Urseolo, e Giovanni Gradenigo suddetti, e tutti concordemente l' elessero per loro Capo, e Superiore, concorrendovi anche Marino medesimo, che ebbe a somma gloria farsi allora, quantunque prima per lo spazio di quarant' anni già Maestro, Discepolo di Romoaldo.

VI.

Ma meglio principiò a communicarsi altrui il fervore del nostro Eroe; già cresciuto in grado perfetrissimo di tutte le virtù, grazie, e doni celesti più ragguardevoli. Lo prescelse perciò il Signore alla Riforma de' Mo-

Monaci militanti ſotto la Regola del gran Patriarca Benedetto, ed eſſendo allora l' oſſervanza in qualche parte ſcaduta, egli col mezzo di molti, e lunghi viaggi, ſuperati tutti gli oſtacoli, e le più fiere perſecuzioni, ſuſcitate anche da' proprj figli ſpirituali, la fece mirabilmente rifiorire ne' numeroſi Monaſteri dello Stato Veneto, di Toſcana, e della Marca, Romagna, Iſtria, Guaſcogna, e Francia. Cento, e più n' edificò da' fondamenti, riempiè i Deſerti di ferventiſſimi Eremiti, ed apparve così efficace l' ardore del ſuo zelo per la converſione degli Uomini, che aſſicurò per il Cielo larga meſſe di Santi, e come dice S. Pietro Damiani, fece temere al Mondo di doverſi ſpopolare le ſue Città, per rendere con tanta pietà abitate le Solitudini, o pure farſi del Mondo intiero un ſolo Romitorio.

VII.

Non tralasciò in questo mentre la cultura più puntuale del proprio spirito, per fare delle sue operazioni un capitale di merito a se medesimo, ed un esemplare d' imitazione a' suoi Discepoli. Si rendè singolare nell' astinenza, e non mangiò per molto tempo se non pochi ceci cotti ogni giorno; anzi per quindici anni continui pigliò il cibo solamente nelle Domeniche; serbando poi un tale costume per tutto il tempo di sua vita nelle due Quaresime dell' anno; nè vi fu penitente esercizio alcuno, che egli non praticasse. Fece suo studio la lettura delle Vite de' Santi, a' quali poi procurò rendersi simile nelle meditazioni, e nelle vigilie, volendo in ciò così esatti i suoi figli, che loro ascriveva a grave colpa il sonnacchiare in tempo dell' orazione, e faceva astener-

nerli dal celebrare la ſanta Meſſa, quando aveſſero in quel dì difettato. Travagliò anche per tre anni inſieme con Giovanni Gradenigo nel lavoro de' terreni per ſeminare, e raccogliere il grano, e così volle, che in altre forme ſi eſercitaſſero i ſuoi diſcepoli, per ottenere, all' uſo de' Monaci più antichi, il ſoſtentamento con la fatica delle loro mani.

VIII.

Ma non poteva oramai più pazientare il Demonio tanti progreſſi di Romoaldo. Gli mosse perciò in mille modi terribile guerra, in cui più forte lo rendè l' aiuto del Signore, quanto più lo vide combattuto. Molte volte lo percoſſe, lo ſpaventò con urli, con ſtrepiti, e con fantaſmi, apparendogli in diverſe orride guiſe, come di corvo, di avvoltoio, o d' altro tetro

tro animale; tentando anche macchiare la purità del di lui spirito con disoneste immaginazioni. Giacendosi il Santo in letto, sempre faceva sentirgli tanto peso sulle ginocchia, e su' piedi, che con dolore indicibile lo rendeva immobile, e durò lo spazio di cinque anni cotal fiera tenzone, in cui spiccò con vittorie non interrotte la costanza di Romoaldo, che schernendo il nemico, l' obbligava a fuggirsene, ed ebbe sempre mai dal Signore, in premio, ricompense di molta sua consolazione.

IX.

Quindi divenuto piucchè mai abile all' adempimento delle opere portentose, che appoggiava al suo gran cuore la divina Provvidenza, o scorre la Francia, dando saggi della sua Santità nel Monastero di Guarino, e richia-

chiamando da' vizj il Conte Olibano, uomo illuſtre in quelle parti, di dove il manda a farſi Monaco in Monte Caſſino, e il raccomanda all' aſſiſtenza di Giovanni Gradenigo, che in volerſi partire da quel Santuario, e contravvenire in parte agli ordini di Romoaldo, ſoggiace per divina diſpoſizione alla frattura di una gamba, gittato per terra dal ſuo cavallo nel diſcendere, che faceva dal monte; o ritorna in Italia, per ſtabilire nella intrapreſa riſoluzione di vivere religioſo Sergio di lui Padre, qualche tempo prima dedicatoſi a Dio nel Monaſtero di S. Severo, poco diſtante da quello di Claſſe. Ebbe in ciò l' intento per mezzo di calde preghiere, che ne porſe al Signore, rattenendo però anche fra' ceppi Sergio, condannato in queſto mentre alla pena di rigoroſi digiuni; con che ravvedutoſi,

ed

ed aggraziato d' una celeste visione, finì in pace santamente poco appresso i suoi giorni. Restò in tanto alla Francia il dispiacere della perdita di Romoaldo, che volendo di là partirsi, fu astretto a fingersi pazzo, ed intraprendere poi sì lungo viaggio a piè nudi, avendo prima per divina rivelazione conosciuto, che que' Popoli pensavano di ucciderlo, affinchè loro così restasse, come tesoro inestimabile, il Cadavere di sì gran Santo.

X.

Ritornò consolatissimo, dopo le accennate imprese, alla sua diletta solitudine; e ritiratosi al Ponte Petrano vicino a Classe, bisognò partirsene per il fetore dell' aria, su 'l dubbio di non potere poi meglio servire a Dio, e di là si portò a S. Martino in Selva ove recitando un giorno nella propria

cel-

cella Compieta, ebbe l' incontro di numerosa schiera di Demoni, che rovesciatolo per terra con pesanti percosse, impressero nel di lui corpo mortali lividure. Lagnossi dolcemente il Santo, rivolto al Cielo con le seguenti parole: *Mio Gesù, perchè abbandonarmi nelle mani de' miei nemici?* Onde al suono di quel Santissimo Nome sparì la maladetta ciurma tutta confusa, sebbene restò anche ferito nel capo, e portonne poi sino alla morte la cicatrice, per trofeo di questa insigne vittoria.

XI.

Mutò allora il Demonio maniera di travagliarlo; e perchè aveva il Santo mandati al Monastero di Palazzuolo, da lui fondato vicino a Ravenna, per sovvenirlo dal danno di un incendio, sessanta soldi, quali erano di set-

ſette lire a lui offerte dal Conte Ugo; mentre dimorava nel Monaſtero di S. Michele Arcangelo di Vergareto, da ſe pure eretto non molto lungi da Bagno, gli moſſe contro tutta l' ira di quei Monaci, per altro a lui avverſi a cagione della diverſità de' coſtumi loro, che procurava correggere, ſicchè a furia il cacciarono co' baſtoni dal Monaſtero. Nella notte ſeguente però pagarono la pena di tale eccеſſo, mentre rimaſero mal trattati ſotto le rovine del tetto, caduto per la molta neve, che venne in quel tempo; ed il Capo della congiura, poſto un piè in fallo nel paſſaggio del Fiume Savio, vi reſtò miſeramente ſommerſo. Divenne anche quel territorio sì ſterile, che non conduceva a perfezione le biade, benchè le produceſſe di ottima apparenza; perlochè in vece di abbandonarlo, come n' era-

no risoluti quei paesani, pregarono il Santo a ritornare, e a benedirgli; il che egli fece, e così rimasero liberi da quel flagello. Pagano perciò fino al dì d' oggi per penitenza imposta loro dal Santo uno scudo d' oro, in vece di certa quantità di musco allora convenuto, al sacro Eremo di Camaldoli, che lo riceve per il Monastero di Valdicastro, ove di quel tempo si era ricoverato Romoaldo.

XII.

Quivi piaciutagli certa valle con una Chiesa lasciata in abbandono, s' applicò a fabbricarvi il suo diletto Monastero, in cui poi anche morì, e fu sepolto. Sono incredibili gli avanzamenti nel bene, che per se, e per gli altri promosse, e conseguì in tal luogo; poichè vi concorse gran numero di penitenti uomini, e donne, per

le

le quali istituì un Monastero, che tutti si segnalarono col fervore delle loro conversioni. Non meno felicemente estirpò in tutta quella Marca il vizio della Simonia, che tanto era comune, quantochè non si credeva peccato; costandogli però immensi sudori tante rinunzie, che seguir fece di moltissimi Benefizj, Abazie, e Vescovadi simoniacamente conferiti.

XIII.

Riguardava fra gli altri il Conte Farulfo, Signore di quel luogo, con particolare venerazione Romoaldo, e richiesto un giorno dal Santo di alcune bestie, a lui necessarie per condurre marmi, rispose che andasse ove pascevansi, e quelle prendesse, che gli fossero più piaciute. Partì Romoaldo, & incontratosi in due ferocissimi tori, pose loro fra le corna il proprio cin-

golo, e seco li condusse a foggia di due mansueti agnellini al Conte medesimo, che veduto il miracolo, glie li donò, e servirono poi sempre per la fabbrica di quel Monastero. Accadde anche al suddetto Conte, che attraversatosegli un osso nelle fauci, nè trovandovi rimedio, chiamò Romoaldo in aiuto, e questi dopo brieve orazione toccatagli la gola, tantosto il guarì; con che guadagnò di tal maniera l' animo del Conte, che rendutosi di lui figlio spirituale, ordinò s' inalzasse con più magnificenza, e comodo la fabbrica, dotandola anche di copiosissime rendite. Così volle offerire al Signore sotto la di lui direzione il proprio figlio, e questi si è il B. Guido de' Conti di Montemarte, mentre tale riuscì nella tenera età di soli sedici anni incirca, che videsi autenticata con istupendi prodigj nel

pun-

punto, e dopo la di lui morte l' innocenza virtuosa della sua tenera età.

XIV.

In questo tempo illuminò il Signore la di lui mente per vedere, stando in Capitolo, un ladro, che rompeva la cella di un suo Religioso per nome Gregorio, quale poi fù Vescovo fra' Gentili, onde fattolo sorprendere, e condurre alla di lui presenza, agramente lo riprese, e poi ristoratolo col cibo, volle che fosse lasciato libero.

XV.

S' avanzò intanto all' Isola del Pereo, sito lontano quattro leghe da Ravenna, ove orando smorzò il fuoco accesosi a' danni della propria cella, dalla quale poi partì verso Catria. Quivi ebbe in un' apparizione del glorioso Martire S. Apollinare il coman-

do di dovere riaſsumere il governo di Claſſe, e ſi portò in queſto mentre a dimorare in un luogo delle valli di Comacchio, detto, Origario, di dove per l' eſtremo fetore di quella palude uſcinne affatto pelato, con le carni gonfie, ed alterate nel colore, che ſembrava di ramarro. Si trattenne dopo nel Pereo ſuddetto, ed eſſendo vacante l' Abazia di Claſse, permiſe l' Imperadore Ottone III. a quei Monaci, che veniſsero a nuova elezione, la quale cadde nella perſona di Romoaldo già ſtretto parente dell' iſteſso Imperadore. Ebbe egli di ciò tanto piacere, che volle ſubito portarſi al Pereo. L' accolſe il Santo, e lo ſervì nel miglior modo che gli permiſe la propria condizione, laſciando anche in quella notte il ſuo letticciuolo di paglia per ripoſo dell' Imperadore. Queſti la mattina conduſse ſeco

alla

alla Corte il Santo, che da lui intesa la suddetta elezione col desiderio proprio, e de' Monaci, a tutti compiacque con l' accettazione del carico, scoprendo altresì all' Imperadore la rivelazione avutane cinque anni prima. Resse per due anni con molta santità, e prudenza quel Monastero, senza lasciare impunita, anche ne' più nobili e dotti, qual si fosse inosservanza regolare; ma conoscendo, che molto poco giovava al bene di quei Monaci, rinunziò l' impiego alla presenza dell' Imperadore, e dell' Arcivescovo di Ravenna, sebbene con sommo loro disgusto.

XVI.

Faceva Ottone, portatosi già a Roma, in quei tempi l' assedio di Tivoli, con animo di desolarlo, in pena d' avere il popolo ucciso Mazzolino di lui Capitano. Inseguì fino negli al-

loggiamenti, e placò opportunamente Romoaldo l' Imperadore, ficchè perdonò a' Tivolesi; e questi ricordevoli del benefizio venerano pur anche il Santo per loro Protettore. Mostrò poi più oltre Ottone il rispetto, con cui riguardava Romoaldo, mentre avendo a lui confessato l' eccesso dell' omicidio commesso in persona di Crescenzio nobile Romano, quantunque, con promessa giuratagli di suo ordine, per mezzo di Tamo di lui famigliare, assicurato di non essere offeso, affinchè s' arrendesse, assediato nel castello di S. Angelo, accettò ben volentieri la penitenza impostagli per gli misfatti suddetti, come anche per quello d' avere poi pigliata per sua concubina la moglie medesima del nobile defunto. Compiè dunque con istupenda compunzione il viaggio da Roma a Monte Gargano sempre a piè nudi, e quindi

di nel Monaſtero di Claſſe paſsò un' intiera Quareſima, ma dormendo ſopra una ſemplice ſtuoia con l' uſo del cilizio, e frequenza del coro, oltre all' oſſervanza di un rigoroſo digiuno. Promiſe anche di renderſi Monaco, il che intanto effettuò Tamo, miniſtro de' misfatti commeſſi dall' Imperadore.

XVII.

All' eſempio di Tamo prendettero l' abito monaſtico molti altri principali di Corte dell' Imperadore, fra' quali il di lui ſtretto congiunto S. Bonifazio, che poi fu Apoſtolo, e Martire della Ruſſia. Si aſcriſſe pure fra' figli di Romoaldo, e l' imitò eſattamente nella ſantità Caſimiro Re di Pollonia, detto anche Buſclavino, a cui, aggregato fra' Monaci, aſſegnò per ſua dimora il Monaſtero di Clunì in Francia, ed avendo da lui ricevu-

to in dono un nobile cavallo, lo permutò a vantaggio della sua umiltà con un vile asinello; e dopo avere così bene trionfato di se medesimo, e rubate al mondo sì belle spoglie, acquistate per il Cielo, fece ritorno al Pereo, visitato prima nel viaggio il sepolcro del Santissimo Patriarca Benedetto in Monte Cassino, ove infermatosi, miracolosamente si risanò.

XVIII.

Si aggiunsero agli accennati, altri personaggi di riguardo, che seguitorono Romoaldo al Pereo, ed ivi vollero farsi di lui discepoli. Era in vero un vago spettacolo, il vedere così buon numero di figli di Principi, allevati prima fra le morbidezze de' comodi, che loro permettevano gli abbondanti patrimonj, ora passarsela penitenti in un' orrida solitudine, ed

in

in continui digiuni, ſolamente giulivi fre le aſprezze, e patimenti del freddo, nudità, o d' altro diſagio più malagevole, e crucciofo. Oravano, ſalmeggiavano, teſſevano ſtuoie, e cilizj, zappavano la terra, e col ſudore della loro fronte ſoſtentavano la vita corporale, come appunto co' ſoſpiri amoroſi, e piiſſimi penſieri del loro cuore alimentavano quella dell' anima.

XIX.

Pensò anche Romoaldo d' annoverare fra queſti sì nobili campioni il medeſimo Imperadore Ottone, che già aveva riſoluto renderſi Monaco; ma chiedendo egli dilazione alle perſuaſive del Santo in Ravenna, ove aſſicurava di ritornare, e tutto reſtituirſi a Dio dopo ſopita una ſedizione di Roma, Romoaldo ſvelatamente avvertillo, che mai più avrebbe riveduta la cit-

città di Ravenna, se allora se ne partiva. Tanto avvenne; perchè morì appena uscito di Roma, avvelenato da un paio di guanti, a lui dati da una sua concubina, che così pensò vendicarsi del proprio abbandonamento, poichè non le riusciva di frastornare la determinazione suddetta di questo, per altro divoto, Imperadore.

XX.

Rendutesi nell' accennata forma infruttuose le esortazioni, e predicazioni ad Ottone, s' imbarcò Romoaldo per Parenzo in Istria, ove se ne stette tre anni, ed edificativi alcuni Monasterj, si rinchiuse conforme il suo costume in una cella, trattando con tutto il fervore del suo spirito gli avanzamenti della propria santità col suo amabilissimo Dio, che gli scoprì molte cose future, e fecegli penetrare va-

rj occultiſſimi miſterj del vecchio, e nuovo Teſtamento. Bramava in tanto refrigerare gli ardori del ſuo innamorato cuore col nobile dono delle lagrime, che mai ottenne per quanto sforzo, e rimproveri ne faceſſe al ſuo ſpirito. Lo rendette poi conſolato il Signore, mentre un dì ſalmeggiando, giunto al verſetto del ſalmo trigeſimo primo: *Intellectum tibi dabo, & inſtruam te in via hac, qua gradieris; firmabo ſuper te oculos meos*, proruppe d' improviſo in tanta effuſione di lagrime, e fu in tal guiſa la di lui mente illuſtrata a intendere i ſenſi più naſcoſti della divina Scrittura, che ſpiegò poi, come più oltre ſi dirà, mirabilmente i ſalmi di Davidde, e gli convenne in avvenire aſtenerſi dal celebrare la Meſſa in pubblico, per la compartitagli facilità di piangere. Tanta era la forza dello ſpirito, con cui veni-

veniva rapito nelle sue contemplazioni, che mischiando un diluvio di lagrime a un inenarrabile ardore amoroso verso il suo Dio, spesso gridava: *Caro il mio Gesù, caro mio dolcissimo miele, desiderio ineffabile, dolcezza de' Santi, soavità degli Angioli*, con altri simili sfoghi a lui dettati dall' eccessivo giubbilo del proprio cuore. Pur anche dura la venerazione ben grande della grotta, in cui dimorò il Santo in Parenzo; e dicono vedersi fino al dì d' oggi impressa nel sasso, sovra cui dormiva, la forma del di lui corpo.

XXI.

Quì anticipatamente svelò la venuta di alcuni discepoli, e volendo portarsi con esso loro a Biforco, ove era desiderato da quei Monaci, e dal Vescovo di Pola, essendo però vietato con Editti rigorosissimi dal Vescovo di

Pa-

Parenzo alli piloti il levarlo, prediſſe la tardanza del meſſo, che era andato per il comodo di certa nave, e prevedendo l' arrivo vicino di due altre, allora però tanto lontane, e che dopo molte ore ſolamente poterono ſcoprirſi, prediſſe, che ſovra una di eſſe ſarebbe partito, il che ſi effettuò con ſommo contento del padrone del naviglio, il quale per mercede altro non volle, che la ſingolare fortuna d' avere ſeco il prezioſo teſoro di sì gran Santo. Egli però corriſpoſe largamente al benefattore, poichè non volendo i marinari far vela per tema di qualche vicina tempeſta, di cui ne avevano ſicuri contraſſegni, li aſſicurò, che avrebbero viaggiato ſenza verun pregiudizio, ed inſorta poi nel cammino l' orrida burraſca, che tutti poſe in ſomma coſternazione, fatta al Signore fervente orazione, impetrò, e pub-

e pubblicò la salvezza di tutti, che erano sulla Nave, la quale perciò immediatamente con chiaro miracolo si rivolse verso il porto della città di Capreola, e vi entrò illesa senza opera d' alcuno.

XXII.

Accelsero quei Monaci di Bifolco il loro padre, che volle tantosto rinserrarsi, come era sua costumanza, ad esempio del grande Ilarione, in una cella angustissima, e larga solo quattro cubiti: ma non soddisfacendosi poi il di lui zelo col frutto spirituale, che desiderava in quei Religiosi, se ne partì fra poco, e si portò a Valdicastro. Arse subito il di lui cuore per la brama del martirio, nel sentire così gloriosamente laureati alcuni di lui Discepoli, cioè nella Russia S. Bonifacio, e nella Polonia li SS. Giovanni, e Benedetto. S' incamminò dun-

dunque verso l' Ungheria con ventiquattro discepoli, ottenutane prima licenza dalla santa Sede, che due ne fece consecrare Vescovi. Iddio però con l' ordinazione de' suoi inscrutabili giudizj fermò cotale fervorosa intrapresa; onde giunto Romoaldo a' confini dell' Ungheria, restò soggetto ad una grave infermità, da cui sembravagli di guarire affatto con risolvere di ritornarsene, come peggiorava volendo proseguire il cammino. Scoperta in tal forma la volontà del Signore, che intendeva dargli in Italia un più lungo martirio di varj travagli, e persecuzioni, fece sapere ai compagni, che andassero pure più avanti, se così loro piaceva, sicuri però, che nessuno di loro avrebbe conseguito il martirio. Corrispose l' esito alla predizione; mentre non rimase veruno di loro ucciso, abbenchè tutti fossero percossi con bat-

tirure, vilipesi, carcerati, venduti, ed esiliati da que' contorni. Intanto non ritornò affatto infruttuoso da quella impresa Romoaldo, perchè convertì molti nobili Alemanni, e fondò per essi alcuni Monasteri.

XXIII.

Giunto in Italia, si ritirò negli Stati di Rinieri, che poi fu Marchese di Toscana. Volle però, che gli fosse pagato il dovuto denaro per le legna, ed acqua, di cui si serviva, e convenne al Marchese acconsentirvi, affinchè il Santo non si partisse, come si protestava volere eseguire, per non esser partecipe delle di lui iniquità. Confessò anche Rinieri, che più timore, e spavento ingerivagli la sola vista, e presenza di Romoaldo, che di quanti Imperadori, Re, e creature del mondo: ed infatti, come attesta S. Pietro

Da-

Damiani, ottenne il Santo dal Signor Iddio questo dono sì singolare, che i peccatori, e massime i grandi, e potenti del secolo, tremavano, e sbigottivansi avanti di lui, come se fossero stati avanti il tribunale della maestà medesima del Signore.

XXIV.

Pervenne in questo tempo a di lui notizia essere il Monastero di Classe governato da un Abate, che per mezzi simoniaci l' aveva conseguito; onde colà portossi per rimediare al pericolo delle pecorelle di quel suo diletto luogo: non ammise però in buona parte, ma pigliò quell' Abate in sinistro le amorevoli correzioni di Romoaldo, e tentò di notte tempo soffocarlo con le proprie mani; sebbene accorso al rumore Ingelberto di lui discepolo, con un tizzone fugò l' inde-

gno ſuperiore ; e liberò il proprio riverito maeſtro. Per tale accidente pigliò all' improvviſo il Santo l' imbarco per Parenzo la ſeconda volta ; ma mancando così all' Italia, non che alli di lui meſti figli, il più bel pianeta, che allora ſplendeſſe, ed il più ricco teſoro, che aver ſi doveſſe in pregio, ne furono portate pubbliche doglianze al Sommo Pontefice, che perciò s' induſſe a mandare per ambaſciadori alcuni nobili Romani, i quali ebbero ordine d' intimargli anche le cenſure eccleſiaſtiche, quando mai il trovaſſero renitente a ritornarſene. Fu rinvenuto, ed all' udire le minacce del Vicario di Criſto, prontamente ubbidì, e meritò in tal forma l' Italia di ricuperare con univerſal godimento il ſuo Romoaldo.

XXV.

Ritiroſſi allora ai monti di Cagli, ove

ove abitò per qualche tempo; ed inteso, che l' Abate di Valdicastro mostravasi poco zelante della regolare disciplina, v' andò, e paternamente ammonillo; perlochè, divenuto anzi peggiore, procurò, che le Contesse, Signore del luogo, discacciassero Romoaldo, e facessero in oltre tagliare in minuti pezzi le legna ragunate per l' edifizio di nuove celle. Partì dunque il Santo, e ricoveratosi in Sitria, scoperse ivi pure per Abate un tal Romano di nome, che quanto era nobile di natali, riusciva altrettanto, e più ancora, sozzo, e vile di costumi. Fu corretto, anzi battuto dal Santo senza alcun giovamento d' emenda; ma piuttosto, acceso di collera, sollevò contro il buon maestro altri suoi discepoli per incolparlo, sebbene quasi centenario, di que' medesimi vizj; e tanto si avanzò la persecuzione, che

altri

altri forſennati gridavano doverſi ſoſpendere, altri abbruciare entro la cella il malvagio. Così altamente eſercitò il Signor Iddio la coſtante pazienza di Romoaldo; che, quantunque aveſſe preveduta cotale ſtraniſſima perſecuzione, volle allegramente incontrare l'occaſione di ſoffrirla; e quaſichè in verità foſſe reo, accettò da' medeſimi di lui ribelli diſcepoli la penitenza di non più celebrare la ſanta Meſſa.

XXVI.

Dopo ſei meſi però, avutone il comando dal Signor Iddio, s' accoſtò come prima al ſacro Altare, e giunto alle ſeconde ſecrete, fu rapito in eſtaſi, e al tribunale della maeſtà ſuprema del Re de' Cieli, gli fu ingiunto, che doveſſe accingerſi alla ſpiegazione del Saltero, ſecondo il lume, che ſe gli ſarebbe ſupernaturalmente

con-

conceduto; perlochè, ripieno di un santo timore, non potè replicare, se non: *fiat*, *fiat*. Tuttociò disse egli poi a' propri discepoli, ed espose quindi divinamente tutti i Salmi di Davidde, quantunque, smarritisi gli altri, soli novantanove se ne conservino tuttavia nel Sacro Eremo di Camaldoli. Frattanto non andò impunito l' autore della narrata infame impostura; perchè, essendo stato simoniacamente eletto Vescovo di Nocera, nel primo anno un incendio gli consumò con la casa i libri, le campane, ed i sacri apparati, e nel secondo, ferendolo la divina Giustizia, miseramente morì.

XXVII.

In Sitria stessa prolungò Romoaldo la sua dimora, rinchiusosi in una grotta con perpetuo silenzio. Provò fino agli ultimi sforzi di una rigidissi-

ma penitenza le sue forze di vecchio cadente; onde in tutta la Quaresima altro non mangiava, che una scodella d' erbe, o legumi: portava tre aspri cilizj, quali in capo alli trenta giorni esponeva alle pioggie per purgarli dalle immondezze: da se medesimo tagliavsi gli escrementi de' capelli, e della barba, perchè mai volle servirsi di rasoio. Nel sentirsi voglioso di qualche ben condito cibo, tale faceva prepararlo, ed accostatoselo alle narici, ed alla bocca, con tormento non picciolo dell' appetito di cibarsene, gridando: *gola gola, quanto ti sarebbe grato, ma non lo gusterai*, lo rimandava alla cucina. All' esempio di rigidezza, e mortificazione sì portentosa, tutti que' Monaci di Sitria composero il loro santissimo vivere, tantochè i Servitori di casa, ed i Guardiani delle Pecore osservavano il silen-
zio;

zio, non bevevano vino, digiunavano, facevano la disciplina, d' ogni parola oziosa chiedevan perdono, e sì penitenti apparvero tutti quegli abitanti di Sitria, che sembrò quel luogo una nuova Nitria santificata da uomini inculti, scalzi, e pallidi, vivendo anche molti sempre a porte chiuse, come serrati in un sepolcro.

XXVIII.

Giunse perciò una tal fama di santità all' orecchio del santo Imperadore Enrico, allora sceso dalla Germania in vicinanza di quelle parti, e per vedere Romoaldo mandò suoi ambasciadori a pregarlo, che si degnasse d' andare a lui, disposto già ad operare tutto ciò, che gli avesse ingiunto. Ricusò il Santo di abbandonare la sua amatissima solitudine, per non rompere anche così l' osservanza di un intra-

trapreso esattissimo silenzio; ma poi si arrese a' preghi de' di lui discepoli, loro scoprendo, che Enrico gli avrebbe conceduto il Monastero di Monteamiato. Si mosse a riceverlo con le braccia aperte il buon Imperadore; e ben conoscendo, quanto invidiabile fosse la santità di Romoaldo, esclamò: *Piacesse al Signor Iddio, che l' anima mia fosse nel suo corpo*. Non conseguì però, per quanto mai il pregasse il divoto Principe, d' indurlo a parlare in quel giorno, consecrato dal Santo ad una inviolabile taciturnità; bensì ritornò il dì vegnente alla Corte, ove que' nobili Teutonici, con riverente ansietà, gli carpivano di dosso a gara i peli del suo vestito, per portarli come preziose Reliquie alle loro patrie. Ma tanto spiacque ciò all' umiltà del buon servo del Signore, che, quando non fosse stato rattenu-

tenuto da' Discepoli, sarebbe subito ritornato al proprio Eremo. Parlò poi all' Imperadore circa il doversi restituire le ragioni della Chiesa; esclamò contro le violenze de' potentati; e le oppressioni de' poveri; e dopo molti altri fruttuosi discorsi, lo richiedette di un Monastero; e l' Imperadore gli diede quello di Monteamiato, come appunto aveva Romoaldo predetto:

XXIX.

Suscitaronsi in quel tempo nuove tempeste contro il nostro Santo, non meno dal rimosso; che dal sostituito Abate nel detto Monastero, come pure da un Monaco, che già si era provveduto di coltello per ucciderlo. Fu però sempre speciale l' assistenza divina in difenderlo; e dispose fra le altre ammirabili maniere, che lo stesso Demonio ponesse al collo del nomina-

to ſacrilego una fune, principiando a ſtringerla per ſtrangolarlo; con che ravvedutoſi il meſchino, e chiamando in ſoccorſo il Santo Padre a mantenergli quella vita, che a lui prima meditava di togliere, egli, che già aveva in iſpirito conoſciuto il tentativo, prontamente comparve a liberarlo.

XXX.

Correva intanto l' anno di noſtra ſalute mille e nove, contandone il noſtro gran Patriarca cento e due della ſua età, quando ſentivaſi moſſo dal divino Spirito alla ricerca di un luogo, che meglio de' ſtabiliti fino a quell' ora ſi adattaſſe alla ſolitudine, e foſſe per ſe, e ſuoi figli un ricettacolo fermiſſimo per profeſſarvi con tutta perfezione la vita Eremitica. Glie lo ſcoperſe la divina Provvidenza nelle ſommità del monte Appennino, ove

tro-

trovatosi un giorno in una competente pianura assai vaga per abbondanza d' acque, ma favorita da un sacro orrore, stanco per il viaggio si addormentò in poca distanza da' propri Discepoli, e rapito in estasi vide qual nuovo Giacobbe una risplendente scala, per cui dalla terra al Cielo ascendeva, e discendeva buon numero di Monaci vestiti di bianco, e fra essi conobbe presentarsi anche al divino cospetto la propria anima purissima. Provò Romoaldo allora una gioia di Paradiso; sicchè, destatosi tutto allegro per la grandezza del veduto mistero, nuovamente rapito nel corpo per la forza dell' amore al suo Dio, fissi gli occhi al Cielo, alzossi da terra, come persuaso di dovere salire così per quella scala. Svegliò una tal maraviglia l' attenzione de' di lui Discepoli, che perciò solleciti se gli accostarono,

e ve-

e vedendo pur' anche verſo il Cielo non poco di ſtraordinario ſplendore, conobbero chiaramente aver goduto il loro Santo Padre di qualche ammirabile rivelazione. L' interrogarono, ed egli brevemente lor diſſe: *Dio vi perdoni, o figli, Dio vi perdoni. M' avete tolto dal godimento tranquillo del Sommo Bene, e ritornatomi con la voſtra venuta fra' diſagi di queſta miſera valle.* Così ſpiegò le paſſate dolcezze del ſuo cuore Romoaldo, che amoroſamente poi accolti i ſuoi cari Diſcepoli ſupplichevoli per il perdono, loro ſcoprì l' intiero della viſione, toltone ciò che riguardava la condizione, e privilegio della ſua anima; avendo poi eſſi di ciò avuta qualche contezza in Sitria, ove ricercato il loro Santo Padre, di qual figura ſia veriſimile preſentarſi l' anima avanti il Signor Iddio, riſpoſe. *Io conoſco un*

uomo

uomo in Cristo, la cui anima fu come candida neve portata avanti l' Altissimo in effigie umana, e statura di perfetta età. Non volle però scoprire chi fosse questo tale, onde i discepoli arguirono verificarsi tal visione di Romoaldo medesimo.

XXXI.

Conoscendo dunque, e scoperto a' Discepoli il divino volere, per ergere nel luogo suddetto un nuovo rinomato Eremo, e dare alli di lui figli l' Abito bianco per simbolo della candidezza de' costumi, che dovevano professare, ritrovò il Conte Maldolo Signore di quel sito, e ne ottenne la donazione, assieme con una casa di villa, che ora è il Monastero di Fontebuono, mentre egli pure aveva in sogno vedute le cose medesime, che Romoaldo. Si fabbricò allora l' insi-

gne

gne ſantuario del nominatiſſimo Sacro Eremo di Camaldoli, che reſtò poi terminato nell' anno mille e dodici incirca, con tutta ſoddisfazione del Santo. Nobilitò cotal fabbrica uno ſtupendo miracolo. Doveva tagliarſi un faggio di ſmiſurata groſſezza, vicino alla cella del Santo, ſopra cui s' avvidero gli operari, che pendeva a roveſciarſi pienamente reciſo, che foſſe. Avviſarono perciò Romoaldo ad uſcirne ſollecitamente; ma egli niente moſſoſi, quando vide cadere verſo di lui il faggio, gli fece contro il ſegno della Croce, per cui l' Albero ſi dirizzò nuovamente, e poi cadde alla parte oppoſta.

XXXII.

Un quaſi ſimile portento videſi nel Monte Petrano, ove facendo il Santo tagliare una groſſa quercia, queſta traſſe ſeco, cadendo, un povero Contadino,

dino, più volte passando sopra il di lui corpo, nel rotolarsi al basso. Il meschino però, con avere invocato in suo aiuto Romoaldo, si trovò a piè della balza sanissimo, quando tutti lo credevano stritolato.

XXXIII.

Dal nome del predetto sacro Eremo di Camaldoli, trasse poi negli anni susseguenti il proprio, l' *Ordine* istituito dal Santo, detto perciò *Camaldolese*; ed ha illustrata la Chiesa con la varietà di buon numero d' uomini, rendutisi singolari in ogni genere più cospicuo, dimodochè se ne contano, per quel che solo riguarda la bontà di vita, fino a cento fra Santi, e Beati dell' uno, e l' altro sesso. Fra essi, posposte per brevità le non piccole lodi agli altri dovute, può annoverarsi S. Giovanni Gualberto, che

vivuto un tempo sotto la direzione di Romoaldo, contento se ne partì colla di lui predizione di dover farsi Padre del nobilissimo Ordine Vallombrosano; deve contarsi il B. Paolo Giustiniani, Propagatore dell' Instituto Eremitico col nome poi di Congregazione di S. Romoaldo, detta anche di Monte Corona, estesasi con trenta, e più Eremi di esatta osservanza in Italia, in Germania, ed in Polonia; e campeggia fino all' estreme parti del Mondo cattolico l' Inventore della divotissima Corona del Signore, o sia di Camaldoli, il Beato Michele, che n' ebbe speciale divino impulso per proporla ai Fedeli, allorchè recitando, come era suo costume, quella della beatissima Vergine, sentì interiormente suggerirsi dal nostro Signore Gesù Cristo, che di lui pure dovesse ricordarsi; onde immantinente la compose di tanti

Pa-

Pater noster, quanti anni di vita mortale aveva fra noi vivuto l' amabilissimo Gesù. Presentata poi per la prima volta in Firenze al Sommo Pontefice Leone X., da esso come dai suoi successori, fu già arricchita di molte Indulgenze, raccontate con altre divote aggiunte in un libricciuolo a parte, e si è poi sempre veduta muoversi la pietà dei buoni Cristiani ad abbracciarla, e recitarla con una universale attenzione, e premura del tutto miracolosa.

XXXIV.

Dopo così belle opere ripigliò l' Inferno il suo stile per travagliare Romoaldo, il quale già avevagli intimata coraggiosamente una guerra perpetua, anche con un libro composto per la maniera di combattere, e vincere i Demonj. Procurò di atterrirlo, ora con forme orribili, nelle quali mandò

a ſchiere quei ſpiriti maligni, ora battendo con grande ſpavento alla di lui cella, ora ſuſcitando turbini, che gli ingeriſſero timore di rimanere ucciſo dai Fulmini, ed in mille altre guiſe sfogando il livore micidiale, che nutriva contro del noſtro eroe. Più abbondante riuſcì intanto il Signore Iddio in rendere vittorioſo il ſuo ſervo, al quale donò anche particolare autorità ſopra quelle beſtie infernali, rendendolo loro formidabile per cacciarle e dai corpi, e dalle anime ancora. Tanto avenne in mille caſi, nei quali ſi ſegnalò Romoaldo. Baſterà ridire quì brevemente, che liberò un Prete con un ſemplice tocco del dente da atroce dolore ivi moſſogli dal Demonio: bandì un ſimile penoſo travaglio di capo da Gregorio ſuo diſcepolo con un ſoffio in faccia, accompagnato da una giuſta deriſione dell' arti del nemi-

mico: rilegò molti di quei maligni spiriti, che tormentavano ostinatamente un fanciullo, a cui fece mangiare un pezzetto di Pane, santificato con la sua benedizione. Così sforza a partirsi il Demonio, allorchè in figura di Cane rosso spaventò il Cavallo, sopra cui sedeva il Santo, e fè che lo rovesciasse in un passo pericoloso, con rischio di affogarsi nel fiume, che sotto di quelle balze gonfio, e precipitoso correva; e rendè anche illustre la sua vittoria, con lasciare impressa la forma della mano in un sasso, al quale si appigliò nel salvarsi dal precipizio. Così ridona la pristina libertà, e quiete ad una femmina, divenuta per invasione dei maligni spiriti furiosa, in pena di alcune ingiurie proferite contro del Santo, come cagione di essersi a Dio convertito il di lei marito; e fu tanto maggiore il miraco-

 lo,

lo, quantochè l' operarono, per merà compassione dell' infelice donna, i di lui discepoli, dando a lei da mangiare un poco di quel pane, che giusta il costume aveva loro con altre poche cose benedetto il Santo Padre per cibo del loro viaggio. Moltissime altre meraviglie operarono poi i di lui discepoli à pro di diversi infermi con le cose solamente benedette da Romoaldo; anzi non meno prodigiosa riuscì l' acqua medesima, che già aveva servito a lavare le di lui mani.

XXXV.

Premiò il Signore Iddio, per li meriti di Romoaldo, la fiducia dei suoi buoni figli, non solo nelle forme suddette, ma in altre ancora, rimunerando, e rispettivamente punendo la loro ubbidienza, o disubbidienza. Eccone alcuni esempj. Un Monaco per no-

me Gregorio, fra le noie penose del male di scabbia, vien comandato a lavarsi tre volte con acqua fresca; e caddero subito le squamme, che il lasciaron libero, e mondo. Un discepolo, destinato alla custodia della cella del Santo, si riposa nel di lui proprio letto, senza chiederne prima la dovuta licenza; e il Demonio gravissimamente flagella l' irriverente; il che non succede ad un altro, che, temendo la stessa disgrazia, prima ne consegue la permissione. Avendo previsto, che Ingelberto suo discepolo voleva portarsi a Roma per negozj dei proprj parenti, ne avvisò quasi sdegnato un altro suo figlio, il quale di tutto ne avvertì Ingelberto. Questi attribuì cotale rivelazione al Demonio, ed arrogantemente asserì, che, se così non era, non gli desse il Signore Iddio perseveranza in quel reclusorio.

Tanto appunto seguì, quanto conteneva l' imprecazione, poichè partissi, nè mai più vide il suo santo Padre. Si fece poi maestro di un tale Gaudenzo, che per un certo disgusto abbandonò egli pure la direzione di Romoaldo; ma giunto a morte, proibì il Santo di farsi per lui, come disubbidiente, le consuete orazioni; perlochè tutto dolente apparve poi ad un Monaco, lagnandosi di aver per tale colpa perduta la ricompensa di un libro d' Oro conceduto ad altri, il quale egli pure conseguì dipoi, quando il Santo comandò, che per lui fosse pregato il Signore Iddio, ricuperando così il nobil premio con l' amicizia di Romoaldo, come l' aveva prima perduto per la propria disubbidienza.

XXXVI.

Ricercava un giorno il nostro eroe qual-

qualche luogo atto a piantarvi un nuovo Eremo, nel qual mentre cadde tant' acqua dal Cielo, che gl' impedì per certo tempo il ritorno al Monastero, necessitato perciò a sostentarsi con poche castagne, che aveva seco. Erano poi anche queste su 'l mancargli, e già i di lui figli si accingevano a cibarsene, con ragionevol timore di prenderle per ultimo alimento, quando il loro buon padre tutto allegro si protestò di non volere in quel dì prender cibo, se Iddio non lo provvedeva di pane. Ebbe luogo anche ne' di lui discepoli una tale santa fiducia; onde appressandosi l' ora di Sesta, comparvero tre uomini carichi di pane, vino, ed altre vivande, dicendo di essere venuti con grande stento da lontane parti. Tutti rendettero grazie al Signore, e gustarono con gioia indicibile di quei cibi. Anche in Sitria

man-

mancò in altro tempo con che rifocillare il Santo giuntovi al improvviso; ma supernaturalmente inspirato uno di quei Religiosi, corse ad un vicino fiumicello, e dopo brieve orazione posta la mano in poca acqua, che vi trovò, sebbene non mai prima eravisi veduto pesce, uno ne trasse, che bastò per ristoro del santissimo ospite.

XXXVII.

Oramai però è tempo, che tralasciati per brevità infiniti altri prodigiosi avvenimenti, fra' quali l' avere con un sol bacio dato in fronte ad un pazzo liberato quel misero, che poi confessò di avere sentita al tocco delle sante labbra come un' aura veemente, che tutto gli cacciò dal capo l' ardore, cagione della di lui pazzìa, oramai, dissi, è tempo, che si termini questo picciolo racconto con quello del

glo-

glorioso fine del nostro gran Patriarca. Vide egli vicino il suo transito, e visitato perciò il diletto Camaldoli, con trovarsi presente alla consecrazione di quella Chiesa fattavi da Tedaldo Vescovo di Arezzo; a cui pure raccomandò i suoi Discepoli, volle ritirarsi nel Monastero di Valdicastro, ove venti anni prima aveva predetto di dover morire senza l' assistenza d' alcuno. Fattasi dunque fabbricare una cella con l' oratorio, vi si rinchiuse, e serbò un non mai interrotto silenzio, fino agli ultimi periodi del suo vivere. Patì nel corpo penose indisposizioni, già curvo per la grave età, e tormentato da noiosa tosse. Contuttociò non acconsentì di rallentare punto l' antico rigore de' suoi digiuni, nè volle servirsi di letto. Conoscendo poi imminente l' ora del suo passaggio alla gloria, pregò chi lo serviva,

di ritirarsi, e ritornare da lui su l' aurora per recitare lodi al Signore. Malvolontieri il compiacquero, presaghi di quanto doveva succedere; non si allontanarono perciò punto dalla cella, di dove non udendo più nè tuono di voce, nè moto veruno del corpo, rientrati trovarono essere già stata rapita al Cielo la beata anima, e giacere supino il santo cadavere.

XXXVIII.

In tal guisa, chi vivendo amò tanto la solitudine, morì solitario li diecinove dì Giugno nell' anno mille e ventisette, dell' età sua centoventi, avendone spesi venti nel secolo, tre nel Chióstro, e novantasette negli Eremi. Così trovansi distribuiti gli anni con lettere correnti, e non in abbaco, o numeri imperiali, ne' manoscritti di S. Pietro Damiani, esistenti nel-

la

la Biblioteca Vaticana, segnato il libro tre mila settecento novantasette, pagina dugentoquattro.

XXXIX.

Non è quì luogo per indicare gl' infiniti miracoli, che operò Iddio ad intercessione del suo servo Romoaldo. Basta il dire, che contrasse il merito di avere faticato per amor suo cento anni, con tanto fervore a prò suo, e de' prossimi, che ottenne compagna la grazia del Signore, per potere mettere sossopra, con le conversioni d' Uomini d' ogni stato, tutta l' Italia, e gran parte ancora dell' Europa. Da ciò si arguisca, con quale efficacia proteggesse allora in Cielo, ed assista pure presentemente, i suoi divoti, che l' invocano. Una sola manica del di lui cilicio, conceduta perchè si collocasse nell' Altare di certa Chiesa, e riposta in-

inconsideratamente nella fenditura del muro, liberò un ossesso, che sbuffando, e terribilmente fissando gli occhi a quella parte, ove giacevasi, gridava: *Quello, quello mi scaccia*. Così rimase graziato quel meschino, e scopertasi la reliquia, fu con la dovuta decenza adorata poi nell' Altare del medesimo Tempio. Lagnossi parimente con pia fiducia una femmina al sepolcro del Santo, perchè le era stata tolta una Vacca, sostegno unico della propria povertà; e chiedendo da Romoaldo soccorso, cadde portentosamente un Fulmine, con cui talmente restò atterrito il ladro, che lasciato libero il furto, e fuggitosene a casa, se ne morì. Quasi simile a questo avvenimento fu ciò, che accadde ad un Conte di Francia, vivente ancora il Santo. Aveva egli rapita una Vacca, che era gran parte del capitale di un povero

con-

contadino divotissimo, e molto famigliare di Romoaldo, al quale perciò fece ricorso per riaverla. Pregato il Conte a nome del Santo perchè volesse restituirla, burlandosi dell' istanza, rispose, che avrebbe saputo accertarlo di qual sapore si fosse la porzione de' lombi, che allora facevasi condire per cibo. Ma non arrivò tant' oltre la di lui doppia ingordigia; mentre essendosegli attraversato nella gola il primo boccone senza poterlo nè ributtare, nè inghiottire, fu tosto necessitato di finire con morte terribile i suoi giorni.

XL.

Per queste, e per maggiori innumerabili maraviglie, incessantemente operate per virtù del nostro gran Santo, concedette la Sede Apostolica facoltà di potersi ergere nella Chiesa di Valdicastro un Altare sopra il di lui

ſacro Corpo; ritrovato dopo cinque anni così freſco, ed intiero, come ſe in quel dì aveſſe reſo lo ſpirito. Anzi così illeſo ſcoprilli nell' anno mille quattrocento ſeſſantaſei, quattrocento trentanove dopo la di lui morte, nel qual tempo, oltre un figlio di certa femmina, che aveva priva di vita la metà inferiore del corpo, e che ſi riſanò per Voto fattò al Santo ſubito che entrò in Chieſa, gridando perciò: *Miracolo*, *miracolo*, tanti furono i prodigj, e grazie ricevute da' fedeli, che il Padre Mariotti Abate Generale di tutto l' Ordine Camaldoleſe ne fece regiſtrare cento delle più coſpicue, e ſegnalate, ritrovandoſene fino al dì d' oggi il proceſſo formatone nel Monaſtero di S. Mattia di Venezia. Due anni dopo reſtò pur libera da peſte Lucrezia moglie di Pietro de' Medici di Firenze; viſitando il ſepolcro di

Ro-

Romoaldo, divenuto così con tutta verità gloriosissimo per i favori, che senza intermissione ricevono tutti quei, che divotamente lo venerano.

XLI.

Finalmente compirà questo breve ristretto il racconto della stupenda ultima traslazione del Sacro Corpo di Romoaldo, per cui si glorierà sempre a ragione di essere stata dal Cielo contradistinta per fortunatissima la Terra insigne di Fabriano, che ora gode l' onore di custodirlo.

XLII.

Era dunque anche nell' anno mille e quattrocento ottantuno indubitato, trovarsi questo prezioso Tesoro nel Monastero di Valdicastro, in cui dimorando, come forestieri, due Monaci del Piemonte, pensarono di levarlo

per farne, come poi dissero, un dono alla Città di Ravenna patria del Santo, ed al Monastero di Classe, luogo ove pigliò l' Abito Religioso, ed essi pure avevano professato l' Istituto Camaldolese. Ritrovarono di notte tempo il sacro Cadavero conservatosi intiero, ed illeso per lo spazio di quattrocento cinquantaquattro anni; ma nell' accostargli per prenderlo le sacrileghe mani, disparvero le venerabili Carni, rimaste solamente le Ceneri, e le Ossa, quali, ciò non ostante, stritolarono con troppo ardire, e riposero in un sacco. Si avvidero la mattina li Monaci del furto, e tutti oppressi da un estremo cordoglio, il cercarono, sebbene invano, ne' più riposti siti ancora del Monastero. Quindi ne ragguagliò l' Abate il Magistrato di Fabriano, che subito mandò esploratori per tutti li vicini luoghi, indarno però,

rò; mentre per anco quei sacrileghi erano in Valdicastro, trattenutivisi; se non ad altro lor fine, per le continue pioggie principiate dacchè aprirono il Venerabile deposito. Fra poco poi se ne partirono in tempo di notte, avendo anche levati certi argenti della Sagrestia, del che accortosi il Ministro, fu mandato in traccia di que' Monaci fuggitivi, e si seppe, che tenevano la strada, che conduce verso il Massaccio. Quivi furono essi bene accolti da quel Superiore, non consapevole dell' ultimo accidente occorso in Valdicastro; e partitisi di buon' ora nella seguente mattina senza far moto veruno, giunsero in Jesi, fermandosi in un' Osteria nel borgo della città, ove entrarono per vendervi gli argenti sopranominati. In questo mentre arrivarono al Massaccio alcuni di Valdicastro, ed inteso il passaggio solle-

cito de' due Monaci Piemontesi con il loro incamminamento verso Jesi, li seguirono senza indugio.

XLIII.

Con uguale celerità volle il Signore Iddio scoprire il furto con più segni maravigliosi. Passò avanti la porta della camera, ove giacevasi riposto il sacro Tesoro, il figlio dell' Oste, e vedutovi dentro per le fenditure del legno un grandissimo incendio, chiamò ad alta voce soccorso; perlochè gli altri pure di casa videro il fuoco, che sembrava divoratore, e gittata per terra la porta della stanza, più rimasero attoniti, perchè nè anche scuoprirono vestigio alcuno del creduto incendio. Bensì vie più s' intimorirono nel rinvenirvi un sacco con entro ossa di un cadavero; e mentre stavansi pensando a deliberare sopra cotale

inau-

inaudita novità, ecco giunsero i messi di Valdicastro, e del Massaccio, che palesarono tutto il seguito, e la cagione di tal prodigio. Si fece perciò capo al Vescovo di Jesi, raccontandogli la serie intiera de' passati accidenti; ed egli ragunato il Clero, si portò processionalmente all' albergo, di dove con sacra pompa recò nella Cattedrale le Ossa preziose di Romoaldo. Furono quindi trovati gli autori del furto, che divenuti quasi ciechi, e privi di senno, aggiravansi per la città; e puniti per qualche tempo con la carcere, scrivono alcuni, che dopo rilasciati andassero vagando quà, e là per le selve, e che fossero finalmente divorati dalle fiere.

XLIV.

Non poteva intanto nè l' Abate di Valdicastro, nè il Magistrato me-

desimo di Fabriano, che pur si era interposto, riavere dagli Esini le Reliquie del Santo; sicchè fu d' uopo di farsene da' suddetti Signori di Fabriano l' istanza avanti il Cardinale di S. Giorgio, Legato allora della Marca; dal quale ottennero lettere favorevoli all' intento, e nel presentarle a Jesi, mandò il Magistrato di Fabriano gente scelta, che non abbandonando mai il sacro corpo nella Cattedrale, vietasse così ogni fraude temuta in permutarlo. Non vollero gli Esini ubbidire puntualmente al Legato; anzi secretamente proibirono sotto gravi pene, che non fosse somministrato alcun vitto alle guardie de' Fabrianesi, per obbligarle in tal forma a partirsi, e così poter' essi effettuare il pernicioso cambio delle Reliquie; ma il Signore Iddio, ed il gran Patriarca Romoaldo mossero un divoto di quei cittadini a

man-

mantenere segretamente gli Uomini de' Fabrianesi, parte de' quali conduceva a vicenda nella propria casa a cibarsi, nel mentre che l' altra rimanevasi alla custodia.

XLV.

Consegnarono poi finalmente gli Esini a' Fabrianesi il sacro deposito, ritenendo per se un braccio, che pur' anche adorano; ma postasi la cassa delle sacre Reliquie sopra un Mulo, ed insorta nuova controversia circa il doversi elleno riportare o à Valdicastro, o a Fabriano, piacque al Signore Iddio premiare palesemente la divozione di questa nobilissima Terra, mentre non ostante le molte, ed anche violenti diligenze usate per condurre il Mulo verso Valdicastro, non volle mai questo prenderne la strada, bensì con facilità s' incamminò verso Fabriano.

Nell' avvicinarsi alla Terra il Corpo del glorioso Patriarca, da se si sciolsero al suono tutte le Campane di quelle Chiese, perlochè colmo di giubbilo n' uscì, quantunque fosse di notte tempo, tutto il popolo, e portossi ad un Tempio poco distante dalle mura, ove erano state riposte le adorate reliquie, per farne poi nel dì vegnente il sontuoso trasporto. Tanto fu quindi eseguito con solennità, e pompa indicibile, portandole per tutta la Terra, abbellita di ricchi apparati, li Monaci di Valdicastro; e furono poi collocate il dì settimo di Febbraio del medesimo anno mille e quattrocento ottantuno nella Chiesa di S. Biagio, ove con non mai interrotto concorso di popolo e circonvicino e lontano, vengono adorate, come decentemente custodite da' Monaci figli di sì gran Padre. In un Altare della Chiesa medesi-

desima sta riposta la cassa, in cui fu chiuso nella prima sua traslazione, cinque anni dopo sciolto dalla beatissima anima, questo santo cadavero; e collocandovisi bambini infermi, ed infetti con diaboliche malìe, subito risanano. E' divulgatissima la frequenza, con cui ricevono alla giornata grazie prodigiose tutti quelli, che divotamente invocano il di lui nome; e come siamo certi per testimonianza di S. Pietro Damiani in più luoghi della sua vita, che egli scrivendola non v' inserì le maraviglie numerosissime operate in vita, ed in morte per i meriti di questo glorioso servo del Signore, così è sembrato proprio di tralasciarle in questo brieve ristretto, assieme con le altre pur quasi innumerabili, con le quali si è compiaciuto il Signore singolarizzare per lo spazio di settecento anni la santità sempre più a lui gradita, e
più

più sempre miracolosa di Romoaldo. Dovrà pertanto chi finora ha scorsi con la lettura questi pochi fogli destare tutta la propria, maggiore che possa essere, venerazione verso d' un Patriarca cotanto conspicuo; poichè così lo considerarono Sommi Pontefici, Imperadori, Rè, Principi, e quel che più importa, gli stessi santi uomini, che fiorirono al suo tempo, fra' quali però spiccò egli eminentemente con la soprabbondanza del merito, guadagnatogli da una virtù penitente, prolissa, e fortemente operosa.

XLVI.

La Chiesa universale celebra nel dì mentovato delli sette di Febbraio la sua festa per ordine di Clemente VIII. di felice memoria con Bolla data sotto il dì nove di Luglio nel mille cinquecento novantacinque, leggendosi

dosi in parte di essa le seguenti precise parole, così distese dal P. Ribadeneira, che sono un sommario delle gesta portentose di questo gran Santo.

XLVII.

Fra i più eccellenti Santi pare a Noi, che deva esser tenuto il glorioso anacoreta Romoaldo per tanti titoli chiaro, ed illustre, per la sua patria, per la sua stirpe, per la sua virtù, per la contemplazione tanto alta, quanto fu la sua, delle cose divine, e per aver fondato l' Ordine Camaldolese. La religione, e la pietà sua verso Iddio fu tale, che pareva non essere di questo mondo: tanto fu separato dalla pratica, e dalla vista degli uomini; e tanto famigliare, ed avvezzo alla conversazione de' Santi, che godono di Dio, poichè alcune volte ancora gli apparvero come se non fosse vivuto in terra, ma in

Cie-

Cielo. La sua carità verso i prossimi fu in tanto grado, che a pure orazioni, e lagrime comprò la salute del suo proprio padre; avendolo con esse tratto alla Religione, e condotto alla Gloria. Fu tanto efficace la forza del suo esempio, che persuase molti Principi, e Rè, e persone insigni a lasciare le corti, ed a ridursi negli Eremi, mutando le delizie, e le morbidezze delle pompose vesti, in penitenza, ed in abiti ruvidi, ed aspri; liberò molti da gravi pericoli e di corpo, e di anima, restituì a molti infermi la sanità col segno solo della Croce. Egli è che ritornò nel suo stato pristino, e ridusse a perfezione la vita, e la professione de' santi romiti, che in Italia era venuta meno, e mancata; Fu tanto umile, e tanto disprezzatore di se stesso, che fu eletto per Tempio vivo dallo Spirito Santo, che regge, e accompagna gli umili, ed a

lui

lui fu data l' intelligenza della ſacra Scrittura, e 'l dono della profezia, e quanto più egli ſi umiliava, tanto più era innalzato da Dio, il quale finalmente gli diede moltiſſimi anni di vita in queſto mondo, e la vita eterna, e la gloria in Cielo.

XLVIII.

Ed ecco terminato il preſente compendioſo racconto di alcune fra le molte virtù, ed opre ammirabili di S. Romoaldo. Chi avrà tollerata la divota ſofferenza di leggerlo, pieghi il cuore a riſolverſi d' imitarlo; poichè egli niente più procurò in ſua vita, che una perſeverante innocenza de' buoni, e la converſione de' peccatori. Fu conceduto, come piamente ne fa fede l' eruditiſſimo, e religioſiſſimo Cardinale Baronio, dalle diſpoſizioni adorabili della immenſa miſericordia del Signore Iddio quaſi face acceſa,

anzi

anzi ſole lucentiſſimo a diſſipare l' eſorbitante peccaminoſa caligine, che offuſcava in quel ſecolo il mondo, e con lo ſpirito di un altro Gio. Batiſta, e del grande Antonio l' Abate a radicare nelle ſolitudini di tutta Italia, e di gran parte d' Europa la pietà portentoſa delle più auſtere Nitrie, e Tebaidi; Onde potrà ognuno implorare da lui anche in oggi qualche raggio luminoſo, che facciagli ſtrada alla gloria; e ſe giuſta il parere del ſuddetto Baronio, fu Romoaldo sì fecondo di Santi, che ne riempiè la Chieſa Occidentale col fervore de' di lui Anacoreti, ſaranno pur' anche in tempo i ſuoi divoti di ſperare per le di lui efficaciſſime interceſſioni quella compagnia, e carità ſoaviſſima, che tutte lega in un amore indiſſolubile l' anime beate nel Paradiſo.

Il fine del Compendio

PREGHIERA

AL SANTO PADRE ROMOALDO.

O Beatiſſimo Padre Romoaldo caro a Dio, e perfetto nel ſuo ſanto amore; Padre, e Maeſtro dell' Eremitico Iſtituto: Padre, a cui qual altro Patriarca Giacobbe fu moſtrato dal Cielo per mezzo della miſterioſa viſione della Scala, e il Sacro Eremo, e l' Ordine noſtro Camaldolenſe, che da voi fu conſacrato al noſtro Signore Gesù Criſto ſull' altezza de' monti, affinchè noi voſtri ſervi, ſprezzato il mondo, imparaſſimo per l' umiltà della Religione a ſalire al monte della divina Contemplazione, che è la porta del Regno de' Cieli, e quivi proſtrati con Maria a' piedi del Signore, procuraſſimo ſpandere come acqua il noſtro cuore avanti il coſpetto della Santiſſima Trinità, acciò l'Onnipotente Padre abbia miſericordia di noi, e ci difenda coll' aſſiſtenza degli Angeli. Vi ſupplico, Beatiſſimo Padre, ricordarvi di tutti i voſtri figli, e di tutto il Mondo Cattolico: Pregate altresì per me voſtro indegno ſervo, affinchè un raggio della grazia dello Spirito Santo m' illumini di tal maniera, che lavate tutte le ſozzu-

re della mente e del corpo, resti adorno di tutti i veri beni, e delle sante virtù: E così esercitandomi nell' amore di Dio, e del prossimo, con vera Religione, Fede, Speranza, Carità, Umiltà, e Mansuetudine, mi senta finalmente sollevare a quella contemplazione del celeste monte, dalla quale voi quì in terra vi sentivate rapire, allora quando anelando ai torrenti celesti del fonte di vita, quasi tutto sciolto in lagrime, avvampandovi il fuoco del divino amore, esclamavate al dolcissimo Signore Gesù: Caro Gesù, benigno Gesù, mio dolce miele, desiderio ineffabile, dolcezza de' Santi, suavità degli Angeli, e molt' altre cose consimili esprimevate nella gioia del vostro cuore: O piissimo Padre vi raccomando l' anima mia, il corpo, ed il mio spirito, tutti quelli, che si sono raccomandati alle mie orazioni, gli amici e nemici, acciò voi, che siete di Dio amico, e sicuro della vostra salvezza, siete ancora sollecito della nostra, aiutandoci colle vostre suppliche. Vi prego inoltre, dolcissimo mio Padre, a proteggere me vostro servo oggi e sempre colle vostre sante intercessioni, affinchè il nome di Gesù, e il di lui Sant' Angelo allontani da me ogni astuzia, e terrore di Satanasso, ed il misericordioso Signore abbia pietà dell' anima mia nell' ora della morte. Così sia.

IL FINE.